

Morto a Parigi il popolare scrittore Guy Des Cars

PARIGI. Il francese Guy des Cars, campione assoluto della letteratura «popolare» è morto ieri a Parigi all'età di 82 anni. Sessanta romanzi, tiratura media 700.000 copie, 31 milioni di libri venduti in una sola collezione. La critica lo aveva soprannominato «Guy des Gares» alludendo ai suoi libri che vanno a ruba nelle stazioni ferroviarie.

**I diritti sulle opere di Moore restano alla Fondazione**

LONDRA. Le opere di Henry Moore restano di proprietà dell'omonima fondazione. Lo ha deciso ieri l'Alta Corte respingendo un ricorso presentato dalla figlia del grande scultore inglese scomparso sette anni fa. Mary Spencer Moore Danowski aveva citato in giudizio la Fondazione Henry Moore chiedendo i diritti delle opere, realizzate dallo scultore negli ultimi dieci anni.

## L'INTERVISTA

JEAN STAROBINSKI

semiologo e critico letterario

Parliamo di Rousseau con lo studioso, autore di un'originale interpretazione, psicologica ed esistenziale, del pensatore ginevrino. La rivolta giovanile e la lite con Voltaire. La devozione per lui di moderati e terroristi. «Era un mitomane Ma diede scandalo solo per esporre i propri principi»

Jean Starobinski e, in basso, un'allegoria rivoluzionaria in onore di Rousseau del N. H. Jeaurat de Bertry



# L'infanzia della Rivoluzione

C'è un episodio nelle «Confessioni» in cui Rousseau racconta di una deviazione a un sistema di irrigazione costruita da lui e suo cugino Bernard per aiutare un albero a crescere. È uno dei diversi episodi in cui si può riconoscere la nascita di uno spirito antagonistico nuovo: quanto di questo antagonismo è personale e quanto appartiene già al mondo che prepara la rivoluzione francese?

Questo episodio è narrato benissimo, e bisogna insistere su come Rousseau lo racconta, con un senso del comico che è presente in tutta la prima parte delle «Confessioni». Non si è sempre preso atto dell'importanza che ha nella letteratura occidentale questa prima parte delle «Confessioni», che è una delle prime descrizioni di un'infanzia. Questo episodio non ha un valore determinante per quel che seguirà, e lo leggerei piuttosto, per il suo aspetto comico, a un genere venuto dalla Spagna e già molto diffuso in Francia, il picareccio: Rousseau aveva letto ad esempio la Vita di Lazarillo de

Tormes: nel genere picareccio il giovane eroe è solo, senza genitori, amici, nelle mani di padroni crudeli (nel Lazarillo sono prima un cieco e poi un cavaliere) e ogni volta in una situazione frustrante. L'eroe arriva sempre in questo genere letterario a ingannare il padrone: nel Lazarillo c'è ad esempio il modo in cui l'eroe si libera del cieco che lo tormentava. Anche nell'episodio dell'acquedotto c'è un elemento di rivolta analogo: Rousseau devia dall'acqua per far crescere una propria pianta. Si afferma qui così, cosa che si ripeterà con certe restrizioni. Nell'«Emilia» la proprietà di quello che si coltiva: quello che faccio e coltivo è mio. È una piccola fiaba sulla propria proprietà e il furto, con un elemento simbolico di affermazione individuale sul far crescere la propria pianta, e uno di affermazione collettiva, la solidarietà con il proprio cugino. Certamente è una rivolta contro il pedaggio e il padrone; non so se si possa definire una rivolta contro il potere o piuttosto il tentativo di affermare un bene personale. L'episodio è comunque interes-

sante: gli interpreti hanno trovato in questo sistema di canalizzazione anche dei riferimenti urinari, per i problemi di cui Rousseau soffre, forse per una malformazione congenita.

L'idea dell'affermazione individuale è la stessa che troviamo anche in conclusione del «Candide», il bisogno coltivare il nostro giardino con cui si conclude il racconto. Questa pensare a sé, il concetto di individuo, è un'idea tipica del XVIII secolo?

C'è qui certo un'anticipazione del valore del lavoro, che si affermerà nella morale del XIX secolo, la stessa epoca che eroizza l'agricoltore. Nel '700, tuttavia, questa è ancora piuttosto una pedagogia della proprietà. Il tutore in questo episodio insegna ai suoi piccoli allievi a coltivare delle piante, e dice loro: adesso piantate dei meloni. Gli allievi vanno in un angolo del giardino, fanno la loro piccola coltivazione, e alla fine arriva il giardiniere che protesta: il ho piantato prima io i miei meloni. La lezione sulla proprietà è appunto questa:

L'opera di Starobinski è un punto di passaggio obbligato per gli studi su Rousseau. È un approccio al «ginevrino» non puramente politico o filosofico-morale, ma di tipo semiologico e storico-psicologico. Al centro del volume più importante di Starobinski sul tema, *La trasparenza e l'o-*

scurolo (Il Mulino 1982), c'è il nesso tra «alienazione», schiavitù delle apparenze ed esperienze esistenziali di Jean Jacques. Abbiamo intervistato lo studioso proprio partendo dalle «Confessioni», celebre autobiografia in cui l'autore racconta l'avventura filosofica della sua vita.

Henric Palandri

L'uomo dovrebbe poter possedere i frutti del proprio lavoro, deve essere proprietario del proprio lavoro.

La mitomania di Rousseau, il suo sentirsi nato per tante cose, o l'«esibizionismo» di cui accenna nelle «Confessioni», ha secondo noi gli elementi di quello che sarà il superuomo? Il non avere un destino sociale certo finisce con il gonfiare l'immaginazione di sé?

Crede che bisogna distinguere due cose: certo, d'imprescindibile sono i trucchi dell'immaginazione. Ma Rousseau non è mai stato mitomane in senso stretto, se non appunto episodicamente. Ci sono ad esempio de-

gli episodi in cui si dà un pseudonimo. È ancora giovane, pressoché adolescente, ed è in viaggio. Lascia Madame de Warens e va a Montpellier: in viaggio si fa chiamare Dudding, per venir preso per un inglese, come in un romanzo di Pré vost. Questo è evidentemente un pseudonimo mitomane, per darsi un'identità di fronte agli altri viaggiatori. Un altro pseudonimo, che è però il nome della madre di Thérèse (la moglie di Rousseau) lo adotta volendo scappare alla persecuzione molto più tardi. Ma questi elementi mitomane, come nell'episodio dell'«esibizionismo» quando per sfuggire alla gente che viene a punirlo dichiara «sono un principe», non sono quelli tipici dell'avventuriero del XVIII secolo; piuttosto, ciò che è essenziale al suo potere mitomane, Rousseau lo ha usato per costruirsi. Il suo talento letterario, ad esempio, che ha scoperto piuttosto tardi, o la figura eroica. Al contrario di Voltaire, pseudonimo di Arouet, ad esempio firmerà tutto quel che scrive, non si nasconderà mai nell'anonimato. Anzi, sembra sempre piuttosto desideroso di esporsi, di mostrare i propri pensieri e la propria persona. Nell'insieme la sua condotta appare come un'autoaffermazione con delle venature immaginarie. Ad esempio, dopo il successo del primo dei «Discours» decide di vivere in di-

finità con i propri principi: abbandona la maschera della propria cultura, del portar la spada, e per vivere nella più grande semplicità. In tutto questo c'è una sorta di formazione di sé, di costruzione del personaggio, con le repressioni e le affettazioni della semplicità popolare. Gli rubano la camicia e lui dice «tanto meglio». E tuttavia per un certo periodo era stato un po' come il dandy di Baudelaire, molto consapevole del proprio vestiario, di un sistema costruito sull'apparenza.

Rousseau è stato letto come il prototipo della coscienza sociale, e del nuovo che si affermava con la rivoluzione francese. Cosa si è guadagnato e cosa si è perduto con questa lettura?

Bisogna tener conto di quali di questi problemi Rousseau aveva in mente. Era consapevole di avere una visione particolarmente ricca della società; nelle «Confessioni» dice di avere le sue ragioni per raccontarsi e che la gente avrà delle buone ragioni per leggerlo perché ha incontrato principi e gente del popolo. Genie di tutte le sorti.

macchinazioni contro di lui. Qual era il suo rapporto con gli altri intellettuali, era davvero così isolato?

Fin dall'inizio della sua carriera Rousseau aveva preso il compito di attaccare Voltaire. Le cose sono complesse: Rousseau era l'amico di Diderot e di Grimm; a un certo punto era stato anche ben visto da Voltaire. Tornando da Venezia scrive una lettera a un amico confessando d'essersi sentito maltrattato da Voltaire e Rammeau. Rousseau è un uomo di risentimento; non ha perdonato l'indifferenza e la distanza di Voltaire. Così il primo discorso, sulle scienze e sulle arti, che non contiene neppure un nome contemporaneo, è diretto a Voltaire e lo rimprovera. Lo chiama con il suo nome di nascita Arouet, non l'illustre Arouet e neppure lo pseudonimo Voltaire. È un discorso questo che replica, tardivamente, all'elogio della vita nella città contenuto in una poesia di Voltaire. Rousseau è contro il Voltaire che aveva fatto l'apologia un po' cinica dei piaceri dei ricchi; si unisce al coro degli accusatori di Voltaire e in questo modo si mescola anche con dei reazionari, moralisti che non accettavano il lusso moderno. Rousseau continua in modo più o meno indiretto la sua polemica con Voltaire fino al momento in cui, dichiarandosi cristiano, sebbene a modo suo e senza la mediazione di un salvatore, Voltaire gli rimprovera d'aver snobbato i filosofi e lo percepisce come una minaccia alla propria chiesa destra. Da questo momento, con una cattiveria di cui non lo si crederebbe capace, Voltaire in tutti i modi possibili ostacola Rousseau e lo danneggia. Si impegna davvero a distruggere Rousseau, lo considera un uomo arabiato e c'è una parte di verità nella persecuzione di cui Rousseau si sente oggetto, con episodi di polizia a via dicendo. Ma Rousseau ha anche goduto della protezione di grandi personaggi; gli dona asilo ad esempio il Maresciallo di Lussemburgo. La polizia non ha mai arrestato Rousseau come ha arrestato Diderot. Rousseau è stato attaccato da Voltaire come un Diogene, anzi il cane di Diogene. Voltaire lancia anche un pamphlet calunnioso in cui accusa Rousseau di avere malattie veneree e di aver perso la ragione. Un attacco molto basso, poco degno di un intellettuale. Ma d'altro lato come dicevo, Rousseau viene anche protetto dall'alta società. L'aveva conquistata con la «Nouvelle Héloïse» seducendo la con una immagine di se stessa capace di coltivare i buoni sentimenti.

## Tifosi, detrattori ed esegeti in una querelle ancora attualissima

# Un enigma chiamato Jean-Jacques

BRUNO GRAVAGNUOLO

Jean-Jacques: quando Robespierre evocava Rousseau lo chiamava semplicemente così. E non fu il solo. Oltre ai tanti «cantadini» dell'Assemblea parigina, che fin dal 1791 chiesero la traslazione nel Pantheon delle ceneri del «ginevrino», furono in molti, in seguito, ad usare questa singolare forma di «intimità». Il filosofo diventò subito «Jean-Jacques», per seguaci e detrattori. Innanzitutto per i francesi, sebbene, come è noto, Jean Jacques non fosse francese, e proprio alla «corrotta» società urbana d'oltralpe avesse indirizzato strali micidiali. «L'uomo è nato libero, e dovunque è in catene». Senza dubbio dietro il celebre «incipit» del *Contratto sociale* si cela un ben preciso campo d'osservazione: Parigi, capitale dei Lumi, che tra 1756 e 1761, anni della stesura del «trattato», era il mondo, o almeno buona parte di esso. E allora, oltre idolatri, e ripulse, perché tanta familiarità col «cantiniano» Rousseau?

Il motivo lo spiega bene Starobinski, nel suo *La trasparenza e l'ostacolo* e nell'intervista pubblicata in questa pagina: vita e opera di Rousseau sono pagine di una medesima «partitura» musicale dove le emozioni «sorreggono i ragionamenti e il ragionare nobilita le emozioni. In altri termini tutto fa permo sulla «soggettività», che sperimenta in sé la verità del mondo e tende, al modo di S. Agostino, ad una «verità» di cui il mondo deve essere testi-

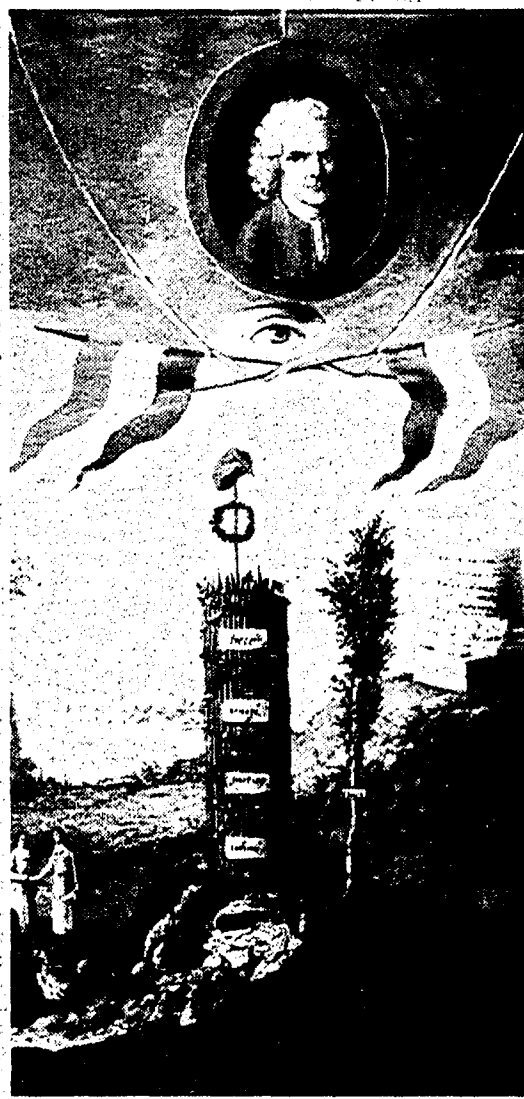
moni. Attitudine sentimentale che costò l'ultimo di un «programa» ideologico preciso. Qual è? Nient'altro che la ricerca della «trasparenza», oltre l'ostacolo dell'«opacità», del «vezzo», dell'«alienazione» moderna. È in questo programma «autobiografico» l'autore coinvolse i suoi lettori, dividendoli in due partiti. Gli esempi? Ecco: Robespierre, gli ricorda, è Napoleone, entrambi figli della stessa «madre», ovvero della stessa Rivoluzione. Se l'incomunicabile nel 1792 esalta in Rousseau il feroce legame tra «verità» dell'amore umano e «bontà del popolo», Bonaparte dirà nel 1800 visitando a Ermenoville la camera da letto del filosofo: «Era un pazzo il vostro Rousseau: è lui che ci ha condotto dove siamo». Parole comunque intrise di un involontario omaggio al grande tribuno della «sovranità popolare». È «in mezzo» ai due stava Sieyès, profeta del terzo stato, che accusava nel 1793 Rousseau di essere «perfetto di sentimenti quanto debole di vedute», colpevole di aver «confuso i principi dell'arte sociale con le origini della società umana».

L'elenco potrebbe continuare, e includere via via «tifosi» e nemici accerrimi: Kant, Fichte (amic), Hegel (amico), Nietzsche (nemico). A volte filosofo e avversario convivono in uno stesso pensatore. In Marx, per esempio, che di Rousseau fece prima un solitario «Robinson» cristiano-borghese, ma

poi, come teorico proletario di una democrazia egualitaria, lo rimise sul piedistallo, e senza più citarlo. E convivono nell'italiano Galvano Della Volpe, prima critico del gius-naturalismo rousseauiano e poi autore di un celebre *Rousseau e Marx*, (Editori Riuniti, 1956) scritto con l'intento di rileggere su basi marxiste la democrazia. Nonostante commenti, esegeti e critiche distruttive, l'enigma rimane aperto. Jean-Jacques ha per buoni motivi ispirato un'opera come *La democrazia totalitaria* di Talmon, incentrata sull'idea che la fusione senza residui tra «corpo sovrano» e «corpo politico» porta al totalitarismo dispotico. Eppure l'idea kelseniana e liberaldemocratica della «sovranità popolare» da cui alla fine tutto promana (sia pur tra i confini delle «regole») sarebbe mai stata concepibile senza Rousseau? In altri termini l'idea stessa della «democrazia dei moderni», nonostante l'avvertenza liberale e censurata di Constant, sarebbe ipotizzabile senza la predicazione appassionata di Jean-Jacques? Certamente no.

Ma se poi in definitiva il problema del totalitarismo si annidasse «dialetticamente» proprio nella democrazia? Se stesse proprio in essa il pericolo? Bene, s'è già detto di Starobinski e del suo richiamo all'«ossessione totalizzante della «trasparenza», sindrome che fu anche quella di Marx dinanzi ai sortilegi della «merce» e del «denaro». Ebbene oggi un'altra strada per affrontare con rigore la questione ci è offerta da due libri usciti di recente:

*Rousseau e la scienza politica del suo tempo* di Robert Derathé, e *Jean Jacques Rousseau e la teoria della società bene ordinata*, di Maurizio Viroli (entrambi usciti per Il Mulino). Il «Derathé», risalente agli anni '50, è ormai un «classico» del pensiero politico. Minuziosamente l'autore, che è anche il curatore dell'opera omnia rousseauiana, mette a fuoco il tema centrale: l'oscillazione di Jean Jacques tra diritti imprescrittibili della natura e artificio costitutivo dello stato, tra individualismo e Leviatano democratico. Un contrasto acutissimo che nello stesso Derathé è fonte di consapevoli incertezze, e che infine si riassume in una apertura problematica: la sfida del neocontrattualismo moderno, entro cui i singoli devono «ritornare» sempre daccapo la politica, giustificandola e rifondarla razionalmente. Un «laro» analogo sta sullo sfondo del libro di Viroli, costruito sui filoni chiave che consentono di squadrare la filosofia politica di Rousseau: la tradizione «repubblicana» di Machiavelli e quella gius-naturalista di Locke. La prima, volontarista e «virtuista», corregge la seconda, «garantista» e proliberale, ed entrambe si compensano a vicenda, sul filo di un equilibrio instabile. Due libri, che assieme a quello di Starobinski, vanno al cuore del «caso Jean Jacques», senza ironzioni. Attenti al punto cruciale: la contraddizione tutta moderna tra onnipotenza della politica e irruzione etica della soggettività. Proprio all'infanzia della Rivoluzione.



## Brasile, gli archeologi e una tesi eterodossa

# Un homo americanus?

MARIA SERENA PALIERI

Novemila anni fa in America Latina, nell'attuale stato del Piauí dell'Arido Nordeste brasiliano, esisteva già una civiltà, quella degli indios Jes. Non è finita: in un'epoca più arcaica, quando il paesaggio, ancora umido e verde, era savana e intricata foresta tropicale - diciamo quaranta, cinquantamila anni fa - il nostro antenato, l'«homo erectus», compì anche da queste parti il salto evolutivo a «homo sapiens». È la tesi di Niède Guidon, indomita zoologa-archeologa che scava da una ventina d'anni nel Piauí, tra le rocce della Serra da Capibara. Finora la tesi circolava negli ambienti scientifici, dove aveva acceso una di quelle belle, sanguinarie querelle accademiche: la zoologia-archeologia ha ricevuto periodicamente l'accusa di essere una visionaria iconoclasta. Ma nei giorni scorsi nella Fondazione che ha sede nella Serra si è svolto un convegno internazionale di scienziati. E spiegano le notizie Ansa che arrivano da Brasile - Guidon ha ottenuto nuovi consensi. Perfino la rivista «Nature» si sarebbe convertita all'ipotesi del cosiddetto «homo americanus».

Ma perché l'idea che la specie umana abbia effettuato anche nel continente americano l'epocale passaggio evolutivo, provoca questa rissa accademica? E quali

prove ha in mano la scienziata? Vale la pena di ricordare la sua storia, come ce la racconta l'anno scorso per un reportage effettuato proprio nel Piauí. Guidon, che ha una cinquantina d'anni, è figlia di un savoiardo e di una brasiliana. Ha una frangia di capelli sale e pepe, guida il Toyota, il per il serato, a velocità da mal di stomaco. Oggi insegna alla Ecole de Hautes Etudes di Parigi. Lavorava all'università di San Paolo quando, nel '70, arrivò il sindaco di uno dei municipi che circondano il massiccio montuoso della Serra e le mostrò la fotografia di un graffito. Merito della studiosa, l'intuizione della ricchezza, quel minuscolo disegno rupestre poteva segnalare. Organizzò le prime spedizioni di scavo dal '70 nella Serra hanno scavato archeologi francesi, italiani, inglesi, messicani e statunitensi. Ed è venuto alla luce il più fastoso sito dell'America Latina: sono stati riportati alla luce 25.000 disegni. Nel paesaggio di terra rossa e di ossidiana nera affiorano pitture rupestri colorate che rappresentano scene di caccia e scene sessuali. L'età più recente dei disegni è 3.000 anni. E col passaggio dei millenni la «mano» cambia: i corpi da nudi diventano addobbati di piume e copricapi, le scene erotiche da elementari diventano

acrobatiche, virtuose... Serra da Capibara, insomma, è un emozionante film rupestre sulla prima evoluzione della nostra civiltà.

E, appunto, nessuno contesta l'importanza archeologica del sito: tant'è che l'Unesco nel '91 l'ha incluso nell'elenco dei «patrimoni culturali dell'umanità». Dal '79 la Serra, che racchiude anche una rarissima giungla arida e delicata, la cosiddetta «caatinga», era già parco nazionale. Ma Guidon, parecchio, non s'accontenta. Da lei scaturisce la tesi classica sull'evoluzione della specie. Quella che vuole che l'«homo sapiens», nel subcontinente americano, sia arrivato 30.000 anni fa, in un'epoca di glaciazione, a piedi attraverso lo Stretto di Bering. No, sostiene Guidon, qui arrivò un «homo erectus» però già capace di navigare, battuto sulle spiagge americane da un eretto o da una tempesta e proveniente da un paese caldo. L'«Africa o le isole del Pacifico». Ed è in America che l'«homo erectus» mutò in «homo sapiens». Le sue prove sono alcuni esami al carbonio, che datano a 50.000 anni le alcune pitture, e altri reperti. Sicché, si capisce l'accanimento dell'archeologia-zoologia: se arriva a provarlo, passerà alla storia. E si capisce l'accanimento contro di lei e colleghi: i rivali. Dopo il convegno dei giorni scorsi, Niède Guidon però sembra avere qualche carta in più...